

Circolo Bateson, Controchiave, Scuola popolare di musica di Testaccio  
seminario con Davide Sparti sul tema  
“I paradossi dell'identità. Il ‘doppio vincolo’ nell'improvvisazione jazz (Roma, 19 marzo 2011)

### Breve nota introduttiva alla teoria del “doppio vincolo”

a cura di Rosalba Conserva

Indicheremo con doppio vincolo (o doppio legame) un tipo di *comunicazione* caratterizzata da messaggi contraddittori e paradossali che, nel contesto di una “relazione importante”, possono generare patologie.

Gregory Bateson (1904–1980) - naturalista e biologo, antropologo, etologo, cibernetico, studioso della teoria della comunicazione – formulò, negli anni Cinquanta, la teoria del “double bind” inizialmente in ambito psichiatrico e la estese poi ad altri ambiti e tipologie di comunicazione.

La ricerca che in questo campo nel 1954 Bateson condusse doveva essere incentrata, per volere dei finanziatori (la Macy Foundation) sull'interazione madre-figlio e sulla genesi della schizofrenia.

Cominciò subito ad emergere una frattura tra Bateson e gli psichiatri che collaboravano con lui. Bateson infatti rifuggiva dall'idea che le sue teorie sulla comunicazione fossero utilizzate in maniera riduttiva e per esercitare un ‘controllo’ sul paziente (più volte egli ribadisce che le teorie servono “per pensare”, non perché siano “applicate” a organismi viventi). Il suo approccio era piuttosto incentrato sulla ricerca di modelli interpretativi – molto astratti – che potessero descrivere la complessità dei fenomeni comunicativi che strutturano l'intero mondo vivente.

Già anni prima, in *Communication. The Social Matrix of Psychiatry* (trad. it. *La matrice sociale della psichiatria*, il Mulino 1976) pubblicato nel 1951, scritto con lo psichiatra svizzero Jurgen Ruesch, Bateson aveva posto al centro la tesi che la terapia, condotta attraverso la comunicazione, “dipenderà dalle premesse che le due persone hanno in comune e dalla complessità del sistema e delle persone” (p. 231). Bateson voleva così fornire agli psichiatri elementi che mettessero in evidenza il tipo di linguaggio da loro usato: una implicita mescolanza di premesse epistemologiche, di categorie, idee, valori, scopi, di cui gli psichiatri non si rendono conto e che pure influenzano il paziente a livello profondo. Nel rifuggire da una comunicazione ‘manipolativa’, lo psicoterapeuta dovrà anche tener fermo che la ‘patologia’ si inserisce in *un sistema*, nella storia alla quale il paziente ha partecipato.

Nella ricerca condotta negli anni Cinquanta, dove utilizza in modo innovativo la teoria dei Tipi (o livelli) Logici formalizzata da Russell e Whitehead, Bateson notava che i pazienti schizofrenici hanno difficoltà a distinguere i livelli logici di cui è composto un messaggio, e in particolare hanno difficoltà a interpretare quel tipo di segnali che dovrebbero dire *come va interpretato* un messaggio, per esempio quel tipo di segnale che ci avvisa: “questo è un gioco”, oppure: “sto scherzando”.

Bateson maturò inoltre la convinzione che molte esperienze schizofreniche nascono nei contesti familiari dove la comunicazione è *ambigua*, tale da rendere impossibile per la ‘vittima’ di tali messaggi una chiara interpretazione. Siamo parlando di una persona coinvolta *sin dall'età infantile* in legami affettivi intensi, per la quale dunque è fondamentale discriminare il genere di messaggio che le viene comunicato; se non è in grado di analizzare la contraddizione tra messaggi – di cui uno nega l'altro – e di discriminare a quale ordine di messaggio debba rispondere, resta imprigionata in un doppio vincolo.

Riprendo qui dalla Introduzione di Marco Deriu al libro da lui curato (*Gregory Bateson*, Bruno Mondadori, 2000) un passo che riassume efficacemente il lungo e articolato discorso di Bateson:

<< Per definire le condizioni che determinano una situazione di doppio vincolo, Bateson nota almeno sei aspetti: la relazione tra due o più persone; la ripetizione dell'esperienza, tale che la struttura di doppio vincolo diventi un'attesa abituale; un'ingiunzione primaria negativa accompagnata da minacce (del tipo: “se non fai così ti punirò”); un'ingiunzione secondaria di conflitto con la prima ingiunzione, a un livello più astratto e anche questa accompagnata da minacce o punizioni (per esempio: “Non sottostare ai miei divieti”, oppure: “Non mettere in dubbio il mio amore”); un'ingiunzione negativa

terziaria che impedisce alla 'vittima' di sfuggire al conflitto; una volta che la 'vittima' ha appreso questa struttura formale di "doppio vincolo", non è più necessario che intervengano tutti gli elementi, perché può essere sufficiente solamente una porzione di questa sequenza o la sua presunzione o anche un'allucinazione per provocare panico o rabbia.

Non si tratta quindi di singole esperienze traumatiche nell'infanzia, ma piuttosto di *strutture di sequenze caratteristiche* che si ripetono in continuazione>>. (pp. 67-68)

Messaggi – verbali e non verbali - contraddittori, paradossali, "sistematicamente distorti", e ai quali i familiari non fanno caso, generano nel bambino senso di impotenza e paura: "E' punito se discrimina correttamente i messaggi della madre, ed è punito se li discrimina erroneamente" (cfr. il capitolo "Verso una teoria della schizofrenia", in *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, edizione ampliata del 2000, p. 257).

Il bambino si abituerà via via a quel sistema (patogeno), farà resistenza a cambiare e giungerà a interpretare ogni altra esperienza di comunicazione in termini di doppio vincolo, diventando così incapace di attribuire un corretto significato a qualsiasi messaggio.

Terminata la ricerca sulla schizofrenia, Bateson tematizzerà il doppio vincolo in termini più generali.

Con i suoi collaboratori, era giunto a suggerire l'uso della comunicazione paradossale - di "doppi vincoli benigni" - come strategia terapeutica che diventi parte integrante di *un apprendimento di tipo superiore*: un 'salto' di tipo logico, fattore di crescita, che rimuova la condizione 'statica' del paziente. Bateson pensa a qualcosa che assomigli alla disciplina zen, dove, tra maestro e allievo, si fa ricorso al koan, cioè a dialoghi fondati sul paradosso, di fronte ai quali ci si aspetta una 'illuminazione'.

Insomma, il doppio vincolo è sia *patogeno* sia *un processo evolutivo*.

La differenza sta nel fatto che nel primo caso un bambino (la 'vittima') è esposto alla comunicazione paradossale nel contesto della relazione con la madre (o con il padre) per lui *di importanza vitale*, e che non consente perciò vie di fuga. Il secondo caso è quello di una comunicazione anch'essa paradossale, ma in una situazione - ad esempio la relazione maestro-allievo - che per la 'vittima' non è così 'vitale' (a condizione che i suoi rapporti 'vitali', in famiglia o altrove, siano risolti e salvi); e se troverà la strada per uscire dal doppio vincolo ne ricaverà addirittura vantaggi in termini evolutivi e di apprendimento: "... se si è in grado di respingere e di resistere a questo stato patologico, l'esperienza complessiva può favorire la creatività".

È ciò che troviamo scritto in un saggio del 1969 ("Doppio vincolo 1969", in *Verso un'ecologia della mente*, p. 323), dove Bateson provò a chiarire i fraintendimenti e gli *errori* (1) generati dalla sua teoria.

Qui, dopo aver richiamato i modi e i fondamenti della percezione, i Tipi Logici e i livelli di apprendimento, in particolare il "deutero-apprendimento", sul quale - scrive - "è basata la teoria del doppio vincolo" (p. 319), aggiunge che questa teoria non va riferita a una specifica sindrome ma *a una famiglia di sindromi*, a modelli di comunicazione che Bateson chiama *transcontestuali* quali l'umorismo, la poesia, l'arte, il gioco: tutti contesti comunicativi caratterizzati da "grovigli" (*tangles*), vale a dire da una compresenza (e da un attraversamento) dei tipi logici che va intesa non già come un disturbo, bensì come una *componente creativa*.

(1)

"Il nostro lavoro originale sul doppio vincolo contiene numerosi errori, dovuti semplicemente alla mancanza di un esame articolato del problema della reificazione. In quel lavoro un doppio vincolo viene trattato come un 'qualcosa', e se ne parla come se questi 'qualcosa' potessero essere contati.

Ciò naturalmente non ha senso: non si possono contare i pipistrelli contenuti in una macchia d'inchiostro, dal momento che non ce ne sono; eppure, se uno ha un debole per i pipistrelli, può 'vederne' parecchi.

Ma nella mente ci sono doppi vincoli? La domanda non è futile. Così come nella mente non ci sono noci di cocco, ma solo percezioni e trasformate di noci di cocco, allo stesso modo, quando percepisco (coscientemente o inconscientemente) un doppio vincolo nel comportamento del mio principale, la mia mente non acquisisce un doppio vincolo, ma solo una percezione o trasformata di doppio vincolo. E *questo non è l'oggetto della teoria*.

Stiamo piuttosto parlando di certi grovigli nelle regole preposte alla costruzione di trasformate e, insieme, dell'acquisizione o conservazione di tali grovigli". ("Doppio vincolo, 1969", p. 317)